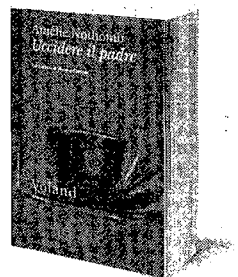


Nothomb «Uccidere il padre»: una vicenda edipica, tra grandi cappelli e allucinogeni

Se una notte a Parigi Amélie fa una magia...



www.ecostampa.it

- **Amélie Nothomb**
- **UCCIDERE IL PADRE**
- Voland, pp. 91, €9
- trad. di M. Capuani
- Amélie Nothomb è nata a Kobe nel 1967. Figlia di un ambasciatore belga membro di una delle famiglie bruxellesi più in vista ha trascorso la sua infanzia in Giappone, per poi trasferirsi in Cina per ragioni diplomatiche. Vive tra Parigi e Bruxelles.

GABRIELLA BOSCO

Questa volta, arrivata al ventesimo titolo della sua ormai ventennale carriera, Amélie Nothomb fa il doppio gioco. Cominciando dal titolo, *Uccidere il padre*: è palese, nell'enunciato, il riferimento a Edipo. Allusione che poi, seguendo la diegesi, viene confermata dai fatti. Il protagonista, allontanato ragazzino da casa sua, giacerà con la madre e finirà per diventare in qualche modo assassino del padre. Salvo che, per quanto manifesto, l'andamento edipico rimane sottotraccia. Ovvero travestito da vicenda americana: spaesata, se si vuole. Nothombizzata, per altro verso e se si preferisce.

Tanto è vero che (ecco i termini del doppio gioco) l'autrice mette in scena se stessa - cosa questa tutt'altro che nuova da parte sua, va detto - in una forma

però diversa rispetto alle altre volte. Non ritratti fotografici a occhieggiare da copertina o frontespizio, non protagonisti mimetici o antagonisti speculari, non insomma le sue abituali risorse autorappresentative, bensì se stessa ad avviare in prima persona la narrazione, con tanto di segno caratterizzante, il cappello nero a tuba, e l'ammiccante autonominazione sia pure in forma negativa. Il 6 ottobre 2010, a una festa di maghi in quel di Parigi, mentre gli habitués si scambiavano ricordi: «Ingegnoso, travestirsi da Amélie Nothomb», scrive la voce narrante che qualcuno le disse. «Lo salutai con un sorriso», ci informa, «perché non riconoscesse la mia voce. Indossare un grande cappello in un locale per maghi non garantiva certo l'incognito».

Travestita da se stessa, insomma, e quindi due volte presente, Amélie incontra a quella festa due uomini, uno sui trenta l'altro sui

cinquanta, americani. Dal secondo capitolo la Nostra magicamente svanisce ed è di quei due uomini che ci viene narrato. Joe Whip - il

giovane, talento innato e straordinario per l'illusionismo - capitò a Reno in casa di Norman Terence - l'altro, mago di fama mondiale - quando aveva quattordici anni e non aveva più una famiglia. Volle Norman come maestro. Lui accettò ma gli divenne insieme anche padre. Christina, compagna di Norman, incomparabile fire dancer, gli divenne amica (essendo poco più grande di Joe, appena venticinquenne) ma anche madre (nonostante l'età). In altri termini, Norman il modello in breve cominciò ad essere odiato da Joe e Christina, bellissima, oggetto del suo desiderio. Le cose dunque si complicarono. Il tempo poi, passando, si fece organizzatore e trovò - malgrado Joe, malgrado Norman, mal-

grado Christina - una soluzione. Quale, non sarebbe gentile dirlo.

Si può dire invece che, sulla strada, si trovano episodi rocamboleschi come il Burning Man a Black Rock City, ovvero la riunione annuale dei più grandi virtuosi che si esibiscono con il fuoco. Luogo in cui l'autrice può, scrivendo, esibirsi in uno dei suoi numeri di repertorio: la descrizione degli effetti da allucinogeno, di cui ogni fire dancer che si rispetti abusa, dopo il suo numero, per godere maggiormente di quelli altrui. Non fosse a sua volta un segno (dove Amélie passa, spunta l'Lsd) - tanto quanto l'ossessione degli specchi, o il rifiuto del cibo - verrebbe voglia di chiederle che smetta.

Ma ecco che, in chiusura, Amélie e il suo io ritornano. E insieme, come in un gioco di prestigio, tirati fuori dal cappello, i loro padri. Il mito è come il trucco del prestigiatore: quando vuoi smascherarlo, lui smascherà te.

